

# CULTURA & SPETTACOLI

**Autotrend**  
CONCESSIONARIA  
**VOLVO**

## Architettura

*In una mostra a Bari*

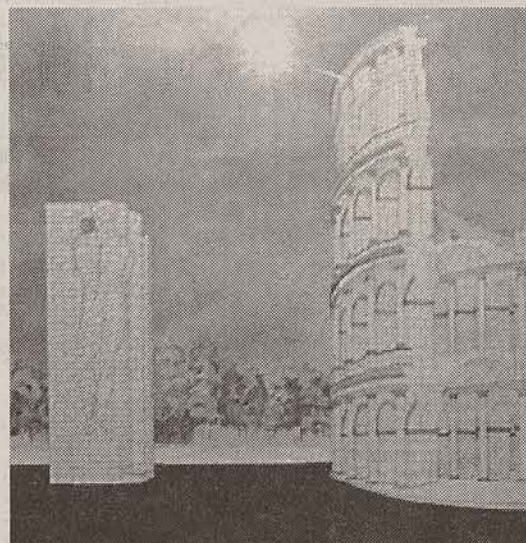
**C**on molta ironia fu chiamata «Talponia», la città delle talpe; per Adriano Olivetti era uno dei centri residenziali per i dipendenti della sua fabbrica umanistica, per chi ama l'architettura è un episodio cruciale del Novecento: il ritorno sommerso dello spazio costruito dentro lo spazio della natura. Da oggi nella sala Sveva del Castello di Bari sono esposti i disegni di quel progetto di Roberto Gabetti e Aimaro Isola: un paio di prospettive - a penna e ad acquerello - che danno subito il senso di quella unità d'abitazione a emiciclo incassata nella collina.

I disegni di «Talponia» sono esposti insieme ad un centinaio di opere, ancora di Gabetti&Isola (da quello per la Bottega d'Erasmus, lavoro d'esordio del '57, al recentissimo Parco degli Ottavi a Reggio Emilia, del solo Isola), e di altri quattro maestri dell'architettura italiana del Novecento: Aldo Rossi, Carlo Aymonino, Guido Canella e Paolo Portoghesi. Tutti insieme e ciascuno con le proprie differenze protagonisti della ricerca della seconda metà del Novecento.

Il visitatore si ritrova dinanzi al cimitero di S. Cataldo a Modena nella primitiva geometria di Rossi, quando ancora il Cubo Orsari non aveva assunto quella metafisica centralità che ha conquistato nell'opera realizzata. Il visitatore si imbatte, fra le pagine degli album di Paolo Portoghesi, nel disegno per la Casa Baldi a Roma e poi negli studi di Carlo Aymonino per il Colosseo a Roma e in quello di Canella per la scuola Zerbo di Opera. Si riconoscono anche opere realizzate o ancora solo progettate per la Puglia, come il nuovo municipio di Bari, di Canella e Achilli, e avremmo voluto vedere pure i disegni di Aldo Rossi per Barialto a Casamassima, o gli schizzi di Aymonino per il Palazzo di giustizia di Brindisi (purtroppo ora deturpato). Ma la mostra «Cinque storie italiane» - che peraltro è nata a Milano, a cura di Tito Canella, Massimo Martignoni e Luca Molinari - ha una compattezza ed una ragione che travalicano i desideri localistici.

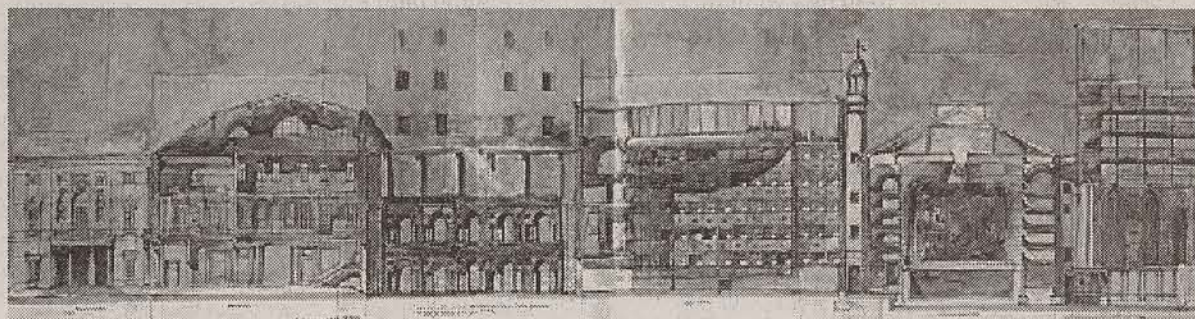
Sono opere diverse, per autore, per formato e per tecnica. Gli acquerelli e i pennarelli di Gabetti e Isola e le chine di Portoghesi, i pastelli di Rossi e le tempere di Canella e i collage e le tecniche miste che Aymonino preferisce. Ma tutte le opere riconducono

Monastero delle Carmelitane ad Aosta; acquerello di R. Gabetti e A. Isola; più destra: Carlo Aymonino, studio per il Colosseo a Roma



# Cerca l'energia delle forme sopra un foglio

*Il disegno come parte attiva del progetto. Voglia di rimanere artisti nonostante le tecnologie o fragilità delle teorie? Rispondono «Cinque storie italiane»: Gabetti&Isola, Rossi, Aymonino, Canella e Portoghesi*



Disegno di Aldo Rossi per il restauro del teatro La Fenice di Venezia. Sopra, un disegno di Paolo Portoghesi per il restauro della ex ambasciata italiana di Berlino

ad un dilemma che è attualissimo. Per quanta tecnologia entri nel loro lavoro quotidiano, gli architetti non rinunciano a cercare l'energia delle forme dentro l'aberrazione a due dimensioni del foglio di carta, nella deformità di una prospettiva perduta.

Dobbiamo certo pensare alla voglia di rimanere vincolati con una manualità individuale ad un mondo dell'arte dal quale proprio la tecnologia e i processi produttivi di carattere industriale allontanano l'architettura. Per quanto oggi l'architettura sia l'unica manifestazione di arte che abbia una committenza e quindi sia condizionata a rispondere ad un universo di bisogni di autorappresentazione che non sono quelli dell'architetto.

Ma sentiamo che ciò non basta. Che ci dev'essere una ragio-

ne più profonda. Per esempio che «lo spazio della rappresentazione coincide con la rappresentazione dello spazio»: sembra un gioco di parole, eppure era serissimo Manfredo Tafuri quando pensava che di questo capovolgimento volesse convincere Aldo Rossi con il suo metafisico «Teatrino scientifico», nel 1978. Per comprendere lavori come il Blocco del Gallaratese, il municipio di Muggiò o Villa Bay, Tafuri mette a confronto i progetti di Rossi con i disegni, i collage e gli olii dipinti dallo stesso Rossi negli anni Settanta: «le forme che si aggregano - notava Tafuri - rimandano alla stupita fissità degli oggetti di Giorgio Morandi: un occhio nascosto esplora l'atto che dà forma, spia la mano e la mente dell'artista, e non incontra, nella profondità dei ricordi, che paro-

le già dette, allineate sinistramente o accatastate alla rinfusa».

Dunque l'architetto è interamente partecipe di una dimensione che è quella dell'arte, anzi della pittura e del suo linguaggio. E ancorché riferite al «caso Aldo Rossi», le parole di Tafuri si possono ben spendere anche per Gabetti e Isola o Guido Canella che pure secondo lo stesso critico avevano portato «ad estenuazione i materiali del linguaggio, toccando gli estremi della sgradevolezza e dell'intellettualistica sensiblerie». Ma non per il postmoderno (o meglio l'ipermoderno) di Portoghesi «in cui domina una perfetta equivalenza delle forme e dei significati, un annullamento della storia grazie alla sua riduzione a campo di scorriere visive, una tecnica dello choc

informata ai media televisivi: in definitiva, un'architettura-fiction, che si installa a suo agio nell'età dell'informatica».

Se è vero che le «Cinque storie italiane» non esauriscono la complessità della stagione che Josep Montaner definisce tutta insieme «dopo il movimento moderno», sono però esemplari di una maniera italiana di utilizzare il disegno come parte del progetto e di riaprire continuamente la questione se esso, il disegno, sia rappresentazione o prefigurazione dell'architettura, e quindi in che maniera e con quale peso il disegno determini il processo della progettazione.

Si corre tuttavia il rischio di attribuire al disegno un valore smodato e il compiacersi del «bel disegno» può servire a nascondere la fragilità teorica dell'architettura. S'era ben reso conto

*Anche un dibattito*

**Nel castello svevo da oggi fino al 9 aprile**

«Cinque storie italiane» è il titolo della mostra che si inaugura oggi alle 15.30 nel Castello normanno-svevo di Bari, per iniziativa dell'Ordine degli Architetti della Provincia di Bari. Per l'occasione si terrà un dibattito introdotto da Vin-

cenzo Sini-si, presidente dell'Ordine, dopo i saluti del soprintendente ai Beni architettonici di Bari e Foggia, Marcello Benedettelli, e delle autorità (governatore della Regione Puglia, Nichi

Vendola, presidente della Provincia di Bari, Vincenzo Divella, e sindaco di Bari, Michele Emiliano). Relatori, coordinati da Francesco Moschini, sono Carlo Aymonino, Guido Canella, Aimaro Isola e Paolo Portoghesi. Intervengono Erilde Terenzoni e Nicola Signorile. Concluderà l'incontro Luigi Mirizzi.

La mostra resterà aperta al pubblico fino al 9 aprile, ogni giorno tranne i mercoledì dalle 8.30 alle 13.30 e dalle 15.30 alle 19.30.

di questo Giancarlo De Carlo: «Le relazioni tra committenti, progettisti ed esecutori - diceva il maestro poco prima di morire - sono peggiorate negli ultimi cinquant'anni, al punto di indurre molti architetti (per esempio quelli della corrente postmoderna) ad affermare che i progetti è meglio non realizzarli, altrimenti negli inevitabili conflitti dell'esecuzione perdono la purezza della loro concezione. Nessuna affermazione è stata mai altrettanto disastrosa per l'architettura: i progetti che restano nei disegni ove sono rappresentati non arrivano a misurarsi con le incostanze dello spazio e con le asperità dell'uso, perciò non possono sfuggire al destino inconsistente che hanno gli esercizi accademici».

Nicola Signorile